

Il regista Ollé: la mia Mimì calva ingabbiata in una periferia

SANDRO CAPPELLETTO

Nessuna soffitta sui tetti di Parigi. Ma un palazzo di periferia, uno dei tanti che possiamo vedere nelle nostre città. Incombente, pesante di ferro, quasi una gabbia, una prigione. La mia Mimì vive, ama e muore lì. Non ho voluto creare una cartolina postale spedita al pubblico di oggi dai tempi del Romanticismo».

Se chiami lui, aspettati che sparigli le carte. Il regista Alex Ollé, catalano, 56 anni, uno dei sei fondatori, nel 1979, del collettivo teatrale La fura dels Baus - spettacolare, immaginifico, sempre carnale, capace di unire nei propri spettacoli la potenza degli archetipi con i più graffianti richiami alla contemporaneità - è molto soddisfatto di come sta nascendo questa sua prima *Bohème*. Il secondo incontro con Puccini, dopo *Madama Butterfly* allestita nella baia di Sydney e alle Terme di Cara-

calla per l'Opera di Roma.

Da dove inizia il suo cammino d'avvicinamento a una regia d'opera?

«Sempre da un concetto. *Bohème* racconta una storia di gioventù, tutti siamo stati giovani ed è per questo che ci rispecchiamo così immediatamente in quest'opera. Vivere l'istante senza pensare al futuro, anche se non hai una lira in tasca. Rodolfo, Marcello, Schaunard, Colline fanno questo. Poi, traduco il concetto in un'immagine».

Immagini da una tosta periferia metropolitana. Perché?

«Perché, oggi, l'arte del futuro si crea nelle periferie, non certo nel centro delle città dove vive una borghesia ricca e stanca. I giovani delle periferie sono pericolosi, poveri, fuori dai circuiti del turismo. Ma vivi».

Le periferie occidentali oggi sono multietniche. Ha tenuto conto di questa realtà?

«Sin dall'inizio, dalla scelta dei cantanti. Il cast è multietnico e ringrazio il Teatro Regio per

aver tenuto presente questa mia richiesta. Vedremo in scena il popolo dei mercati, gli africani, i carabinieri che arrivano. Immagini dall'Europa 2016».

E il Caffè Momus, dove nel secondo atto i ricchi parigini fanno festa?

«Come in un piano-sequenza cinematografico, il Caffè sarà una piattaforma che scende dall'alto, con i suoi clienti *fashion people* che bevono drink. Ha presente *La grande bellezza* di Sorrentino? Ecco, quei tipi lì. E sotto di loro la piazza di un mercato».

Bohème come lotta di classe?

«Questa è una storia di forti contrasti, generazionali e anche tra ricchi e poveri».

Puccini è infallibile nel sapere come colpire al cuore. Tutti i giovani protagonisti sono circondati da un senso di morte, presente nell'opera quanto la loro febbrile vitalità. Un contrasto formidabile.

«Con la morte di Mimì finisce il loro mondo fatto di sogni. È il doloroso passaggio all'età adulta».

La sua Mimì muore di tisi, come nel libretto?

«Non si muore più di tisi. Nell'ultima scena la vedremo togliersi il cappello e scopriremo che è calva, come accade a chi ha fatto chemioterapia».

Diceva Luca Ronconi: la regia d'opera, al massimo, serve a prolungare l'agonia del melodramma per altri cinquant'anni.

Lei come la vede?

«Vedo che l'opera è viva ovunque, vedo che in tante realtà il pubblico ringiovanisce. Il melodramma oggi ha bisogno di agitatori culturali, come è stato il rimpianto Gérard Mortier, che ha fatto entrare in questo mondo nuovi punti di vista portati dagli artisti contemporanei. Come ha detto, e definitivamente, Richard Wagner, l'opera è uno spettacolo totale».

Piacerà al pubblico questa *Bohème* di periferia, questa Mimì calva?

«Se il pubblico applaude troppo, vuol dire che non sto facendo molto bene».



Alex Ollé, 56 anni, catalano, tra i fondatori della Fura dels Baus

